

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelle del parroco don Claudio Doglio

Capodanno (1 gennaio 2020)

LETTURE: Nm 6,22-27; Sal 66; Gal 4,4-7; Lc 2,16-21

Otto giorni dopo la nascita il Bambino viene circonciso e gli viene posto nome Gesù: l'evangelista Luca ci racconta questo evento che caratterizza la festa dell'ottava di Natale. La prima lettura ci propone la benedizione sacerdotale che il Signore ha affidato a Mosè e ad Aronne: mettere il nome di Dio sopra il suo popolo. Con il Salmo chiediamo al Signore che abbia pietà di noi e ci benedica. Mentre l'apostolo nella seconda lettura ci parla della pienezza del tempo in cui Dio, nato da una donna, ci ha resi suoi figli. Con grande attenzione ascoltiamo la Parola di Dio.

Omelia 1: Affidiamo al Signore i nostri limiti

“Prendi, Signore, e accetta tutta la mia libertà, la mia memoria, il mio intelletto, tutta la mia volontà, tutto ciò che ho e possiedo. Tu mi hai dato tutte queste cose; a te, Signore, le ridono. Tutto è tuo: tutto disponi secondo la tua volontà. Dammi il tuo amore e la tua grazia, questo solo mi basta”.

Con questa splendida preghiera sant'Ignazio termina il prezioso libro degli esercizi spirituali, con queste parole noi vogliamo terminare – nel Signore – questo anno civile che giunge al suo termine. È semplicemente un cambiare calendario, rinnovare l'agenda, prendere l'abitudine di scrivere un nuovo numero per indicare l'anno, eppure, a ogni fine d'anno noi sentiamo il dramma della fine: ogni volta che qualche cosa finisce ci accorgiamo del nostro limite e ripensiamo al dramma della nostra esistenza che giunge al fine. Riconosciamo di essere limitati: è la nostra esperienza di creature. Molte volte, quando tutto va bene, ci sentiamo padroni del mondo, abbiamo l'impressione di essere eterni. È un complesso negativo della nostra personalità la pretesa di essere onnipotenti e fa parte del dramma del peccato originale: abbiamo l'impressione – da piccoli, da giovani – di essere onnipotenti. Col tempo ci accorgiamo che tutto non riusciamo a fare e che molte cose non le faremo più ... sentiamo il nostro limite, ma renderci conto di questo è saggezza! Non è un aspetto negativo dovuto all'età: è una maturazione saggia della nostra intelligenza: riconosciamo di non essere Dio, riconosciamo di essere creature limitate. Il nostro limite diventa pesante e negativo solo se è in opposizione a Dio, perché se sentiamo Dio come un nemico o un pericolo, allora la nostra debolezza creaturale ci fa paura e ci schiaccia; invece la nostra grandezza cristiana sta nel riconoscere che Dio è dalla nostra parte! Dio è per noi. Dio ha fatto tutto per noi e continua a operare per la nostra salvezza. Riconoscere di essere nelle mani di Dio dà senso e forza alla nostra fragilità umana.

Nel libro di Giobbe – importate testo biblico che presenta la relazione dell'uomo creatura con Dio suo Creatore – quando il protagonista chiede a Dio di dare risposta alle sue domande, il Signore interviene facendogli a sua volta una infinità di domande che hanno il compito di far sentire l'uomo limitato: limitato nel tempo, limitato nello spazio, limitato nella conoscenza, limitato nelle possibilità. Dobbiamo ammetterlo: non c'eravamo, e fra qualche tempo non ci saremo più: siamo nati inseriti in una storia che esisteva già, siamo entrati in un mondo che andava avanti senza di noi; noi abbiamo cominciato ad agire, abbiamo fatto qualcosa, stiamo vivendo la nostra parte, ma il mondo continuerà senza di noi. Siamo limitati nello spazio – siamo qui e non altrove – e il nostro spazio di attività è sempre piccolo, ristretto, anche in epoca di

globalizzazione. Siamo circoscritti nella conoscenza: conosciamo poco. Nonostante le grandi scoperte della scienza, le cose più importanti non le abbiamo ancora conosciute e ognuno di noi sente questo limite pesante. Siamo limitati nelle possibilità. Mentre il bambino pretende di fare tutto quello che vuole, la vita gli insegnerà che non si può: ci saranno delle volte in cui sbatterà la faccia contro il muro, perché tutto non si può fare, perché quando subentra qualcosa di più grande, di più difficile, noi dobbiamo chinare la testa e accorgerci del nostro limite.

Eppure come Giobbe, anche noi, coscienti del nostro debole essere umano, non ci sentiamo smarriti e umiliati, perché ci sentiamo nelle mani di Dio: siamo da Lui conosciuti, siamo da Lui voluti e accompagnati. La nostra vita è sua, tutto viene da Lui; per questo noi – liberamente – mettiamo tutto nelle sue mani, non perché siamo costretti, ma perché lo vogliamo! È una scelta, una scelta di amicizia, una scelta di santità: riconoscere che tutto viene da Dio e tutto ritorna a Lui, ma non per necessità, bensì perché ognuno di noi lo sceglie liberamente e lo vuole.

In questo senso dunque facciamo nostre le parole con cui sant'Ignazio insegna a relazionarci con il Signore, dicendogli: “Prendi e accetta tutta la mia libertà, riconosco che ho ricevuto tutto da Te, tutto è tuo”. Tutto viene da Dio: egli è il punto di origine, è l'Alfa, la fonte di ogni esistenza. È la nostra origine: non ci siamo fatti da soli, non ci siamo dati la vita e non viviamo per noi stessi. Vogliamo liberamente, in modo intelligente, vivere per Lui: mettendo nelle sue mani la memoria, l'intelletto, la volontà, tutto ciò che abbiamo. Restituiamo a Lui ogni suo dono. Comprendiamo che la nostra vita è un dono e il nostro “essere polvere destinati a ritornare nella polvere” diviene una grandezza nelle mani di Dio, perché non sarà polvere dispersa, ma nelle mani del Creatore, da quella polvere, risorgerà la nostra vita eterna.

Al termine di un anno, nella meditazione, prendiamo consapevolezza della nostra fine, ci rendiamo conto che l'obiettivo è il Signore: viviamo per Lui, a Lui affidiamo la nostra esistenza; vogliamo quello che vuole Lui, per quanto lo vuole Lui, come lo vuole Lui. È un esercizio di grande affetto, ma non si tratta di generosità o di rinuncia. Non siamo generosi dando a Dio il nostro essere: è già suo, noi non gli diamo niente, perché non ha bisogno di nulla; non siamo generosi, siamo solo riconoscenti. E non si tratta nemmeno di rinuncia, perché il Signore vuole che godiamo le cose belle e buone della vita: noi semplicemente le affidiamo a lui, riconosciamo di essere dono e vogliamo vivere nella logica del dono – non del commercio o del guadagno – ma del regalo, del dono autentico.

Il nostro limite diventa *bello* nel momento in cui la nostra vita è donata al Signore. Tutto è suo, perciò gli diciamo: “Disponi tutto secondo la tua volontà, dammi il tuo amore e la tua grazia. Questo solo mi basta, tutto il resto non soddisfa”. Se abbiamo l'amore e la grazia di Dio, siamo realizzati e il nostro limite diventa santità, la nostra vita fiorisce nel Signore. L'anno nuovo porti un po' quello che porti – per ciascuno porterà cose diverse – ci auguriamo tanto bene e poi prenderemo quello che viene; ma l'importante è che la nostra volontà e la nostra intelligenza siano offerte al Signore e che tutto quello che Lui vuole, sia anche la nostra volontà. In questo modo il nostro anno sarà sicuramente buono, perché sarà del Signore.

Omelia 2: Molti motivi di festa per il 1 gennaio

Il 1 gennaio è una data carica di significati e nella nostra celebrazione molti motivi si uniscono per lodare il Signore.

Lo sentiamo anzitutto come Capodanno, primo giorno del nuovo anno, sebbene sia solo una convenzione del calendario moderno fare iniziare l'anno con il 1 gennaio. Tuttavia noi siamo inseriti in questa tradizione civile e sentiamo il 1 gennaio come un giorno d'inizio, per questo ci facciamo gli auguri per tutto l'anno, ma soprattutto chiediamo al Signore che abbia pietà di noi e ci benedica: invociamo la benedizione di Dio sui nostri giorni, sulle nostre opere, sulla nostra vita, perché tutto quello che siamo, che facciamo, che diciamo, che pensiamo, possa essere secondo il Signore, conforme al suo progetto.

Ma la festa del 1 gennaio non sarebbe cristiana, se fosse semplicemente l'inizio dell'anno civile. L'origine di questa festa è legata a Natale: infatti oggi è l'Ottava di Natale cioè l'ottavo giorno dopo il Natale. L'antica tradizione della Chiesa, dando grande rilievo al giorno di Natale e al giorno di Pasqua li fa diventare di otto giorni: è troppo breve lo spazio di ventiquattro ore per celebrare un mistero così grande come l'incarnazione di Dio e la risurrezione di Gesù, per cui Natale e Pasqua durano otto giorni. Pertanto la liturgia considera i giorni dal 25 dicembre al 1 gennaio come l'unico grande giorno di Natale. E oggi chiudiamo questo grande giorno con la sua ottava.

Il riferimento all'ottavo giorno è importante, perché – secondo l'antica tradizione ebraica – dopo otto giorni dalla nascita ogni bambino veniva circonciso e quindi entrava a far parte della tradizione di Israele. Dunque anche il bambino Gesù, nato a Betlemme, otto giorni dopo, secondo la legge, viene circonciso ed entra a far parte dell'alleanza che Dio ha stretto con il popolo di Israele: colui che è il datore della legge, si sottomette alla legge, diventa obbediente, accetta i riti antichi e tuttavia riformerà quella situazione. Li accetta e li cambia, obbedisce alla legge e ci libera dalla legge. Infatti noi abbiamo cambiato sistema religioso, rispetto alla tradizione dell'Antico Testamento, proprio in forza di Gesù che è inserito perfettamente nell'antica tradizione del popolo eletto e tuttavia è l'iniziatore del nuovo. Il ricordo di questo fatto della vita di Gesù si colloca bene a cavallo fra l'anno vecchio e l'anno nuovo, perché ci ricorda che il vecchio ha una sua tradizione importante, ma è la novità che deve iniziare: senza disprezzare il vecchio, dobbiamo impegnarci a vivere ciò che è nuovo. «Quando venne la pienezza del tempo Dio mandò il suo Figlio, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge», perché dalla legge non viene la salvezza, ma solo dalla grazia: la legge ci dice quello che dobbiamo fare, ma senza la grazia non siamo in grado di farlo. Cristo ha confermato la legge e l'ha trasformata, l'ha resa nuova, donandoci la sua grazia, rendendoci capaci di fare quello che il Signore vuole.

Nel momento in cui il Bambino viene circonciso gli viene imposto il nome e come l'angelo aveva detto a Maria e Giuseppe, i genitori danno a questo bambino il nome di *Gesù*, un nome significativo che vuol dire *il Signore salva*: quel bambino porta già nel nome il senso della sua vita. Dunque il 1 gennaio è anche la festa del nome di Gesù: nome dolcissimo, nome che racchiude tutta la nostra fede, nome dell'amico per eccellenza, nome da tenere nel cuore e avere sulla labbra come invocazione continua di salvezza per la nostra vita.

E il bambino Gesù lo contempliamo sulle ginocchia di Maria. Oggi – a partire dalla riforma liturgica del Concilio Vaticano II – celebriamo la divina maternità di Maria e la contempliamo come il “trono della sapienza”: vediamo infatti la Madre che regge il Bambino e lo presenta come Dio vero da adorare. Lei è diventata *madre* di Dio per grazia – non è la forza umana, non è il concepimento normale che permette di generare Dio – Maria è diventata “Madre di Dio” proprio perché “vergine”, perché il Signore ha compiuto l'opera straordinaria del suo abbassamento. In grembo alla Madre noi adoriamo il Re della nostra vita, e lo riconosciamo come “Principe della pace”.

Da 53 anni, infine, per iniziativa di Paolo VI il 1 gennaio è giornata mondiale della pace: un altro motivo importante di festa. Chiediamo al Signore – Re della pace – che ci aiuti a esser persone che costruiscono la pace, non semplicemente che la aspettano dagli altri. Vogliamo essere noi operatori di pace.

Mettiamo dunque nelle mani del Signore tutta la nostra vita: la memoria, l'intelligenza, la volontà. Tutto abbiamo ricevuto da Lui, tutto a Lui offriamo e iniziamo il nuovo anno mettendoci nelle mani del Signore Gesù, adorandolo come Principe della pace, Re della nostra vita, unico Signore che ci può salvare.

Omelia 3: La pace come cammino di speranza

Gesù è la nostra pace, per questo il Natale di Cristo è il natale della pace.

A partire dal 1 gennaio 1968 per volontà di Paolo VI, questo primo giorno dell'anno è considerato giornata mondiale della pace. In ognuno di questi 53 anni i vari papi hanno proposto un messaggio di riflessione su un tema particolare, sempre inerente alla pace. Quest'anno papa Francesco ha suggerito una riflessione dal titolo: "La pace come cammino di speranza". Indica quindi come importanti il tema del cammino e quello della speranza, riconoscendo – come è detto nella *Gaudium et spes*, grande costituzione del Concilio Vaticano II – che "la pace è un edificio da costruire continuamente", perché non è mai una realtà ottenuta in modo stabile e duraturo.

Il Papa si rivolge ai grandi della terra, scrive per tutto il mondo, per coloro che hanno autorità e potere, che hanno responsabilità nel decidere le guerre e gli armamenti, ma noi vogliamo trarre un po' di formazione dalle parole del santo Padre per la nostra vita, non semplicemente discutendo dei grandi problemi della politica internazionale, ma impegnandoci a diventare persone di pace, uomini e donne che si impegnano a costruire la pace nell'ambiente in cui vivono. Noi non abbiamo ruoli potenti per decidere la pace o la guerra fra i popoli, ma nelle nostre famiglie, nei nostri ambienti di lavoro, coi nostri vicini di casa, coi colleghi, coi parenti, con gli amici, noi possiamo essere persone di pace o persone di guerra: cioè polemiche, bellicose, violente, prepotenti. Anche noi possiamo essere persone così, ma non vogliono esserlo! L'istinto porta ad aggredire e istintivamente, anche noi, in certe situazioni sentiamo questo desiderio di contestare gli altri, di fare polemica – in greco *pólemos* vuol dire *guerra* – quindi una persona polemica è una persona che ama la guerra e aggredisce, nel suo piccolo, le persone con cui condivide la vita.

Il cammino di speranza suggerisce un progresso, un percorso in divenire: infatti la speranza è attesa certa di un bene, futuro, arduo, ma possibile. Molte volte nel nostro linguaggio corrente la speranza assume solo la sfumatura d'ipotesi e la adoperiamo anche per delle realtà che sono semplici o banali. Purtroppo abbiamo banalizzato nel nostro parlare quotidiano sia il verbo *credere* sia il verbo *sperare*. Se ci pensate, diciamo *credo* quando non siamo sicuri di una cosa e *spero* quando attendiamo nell'incertezza una realtà. Invece dobbiamo ricordare che la fede è una solida certezza e la speranza è una attesa certa, non è una ipotesi! La *beata speranza* che regge la nostra vita è l'attesa che ci rende contenti, perché siamo sicuri che il Signore realizzerà la sua promessa. La pace è oggetto di speranza, perché è una promessa divina: la pace profonda, la pace nel cuore, la pace fra le persone, la pace nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, e poi in grande stile la pace nel mondo! Non c'è, anche nelle piccole quotidiane realtà, una pace serena: è sempre un oggetto desiderato. Ecco il cammino della speranza: attendiamo con certezza questo bene della pace che è arduo, cioè non così banale! Non si compra, non si raggiunge facilmente, si ottiene con l'impegno solidale di tutti ed è possibile. È possibile, perché Dio vuole la pace e quello che Dio vuole si realizza e noi vogliamo stare dalla parte di Dio e metterci in un cammino, che comporta un progresso, cioè un percorso di maturazione.

Vogliamo lavorare su noi stessi, sul nostro carattere, sulle nostre relazioni in modo tale da superare quegli atteggiamenti prepotenti di dominio, per lasciare spazio al dialogo, alla riconciliazione, al rispetto per gli altri e alla collaborazione. Molte volte nella politica, fin dall'antichità, si è pensato a usare la paura come deterrente: "*Si vis pacem, para bellum*" — diceva un principio militare latino — "se vuoi la pace, prepara la guerra": se fai vedere al tuo vicino che sei armato, gli metti paura e quello starà in pace, perché ha paura che tu lo colpisca. Tutta la corsa ai grandi armamenti, compreso il progetto nucleare, era basata su questo principio: fare paura agli altri, far vedere che noi siamo più forti, per ottenere la pace attraverso la paura. È una strada sbagliata – ci dice il papa – nel piccolo come nel grande, perché la paura crea sfiducia, rancore. Sono cattive le relazioni quando si ha paura dell'altro, perché si cerca di colpirlo ancora prima. Invece sono le buone relazioni che costruiscono la pace, i dialoghi non le prepotenze. Lo

impariamo bene nella nostra esperienza di famiglia: dialogare, chiarire, comprendere, ascoltare le ragioni dell'altro, andare incontro costruisce la pace nelle famiglie. Il contrario invece distrugge la pace: l'atteggiamento prepotente di chi vuole mettere paura e tenere sottomesso l'altro con le minacce, non ottiene niente di buono, perché da una apparente tranquillità scoppia prima o poi il conflitto.

Il Signore Gesù è il Principe della pace, e ci insegna questo atteggiamento di dialogo, di collaborazione, di riconciliazione. È un cammino di speranza che vogliamo iniziare con il nuovo anno. Ognuno di noi pensi alle proprie concrete situazioni, in cui riconosce tensioni, polemiche, liti, nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, nei nostri ambienti di vita e di lavoro: ci proponiamo quindi all'inizio di quest'anno di camminare nella speranza, di desiderare ardentemente questa pace. Il cammino della riconciliazione richiede pazienza e fiducia, non si ottiene la pace se non la si spera, se non è un oggetto del desiderio: dunque desideriamo ardentemente la pace. Chiediamo a Dio che crei in noi questo desiderio, che lo accenda e lo rafforzi continuamente; e ci dia la capacità di realizzarlo coi buoni rapporti fra di noi e con il creato. Infatti anche la conversione ecologica rientra in questo cammino di speranza che desidera superare conflitti ed ingiustizie: Dio ha creato l'uomo per «custodire e coltivare» il giardino della terra, non per sfruttarlo e deturparlo. Anche in questo caso la pace vera è un obiettivo arduo e chiede dialogo, collaborazione, responsabilità, impegno da parte di ciascuno di noi.

Il Dio della pace ci benedica in questo anno e venga in nostro aiuto. Maria, Madre del Principe della pace, Madre di tutti i popoli della terra, ci accompagni e ci sostenga in questo cammino di riconciliazione, passo dopo passo. Ogni persona, venendo in questo mondo, possa conoscere un'esistenza di pace e di sviluppo per poter sviluppare pienamente quella promessa d'amore e di vita che porta in sé, perché ogni bambino che nasce è una promessa di vita: speriamo che possa realizzare, davvero, la pace nell'ambiente in cui vive. La nostra preghiera e la nostra speranza devono nutrire e accompagnare il cammino di quest'anno, perché sia davvero un cammino di pace.